

Sono il signor A. e questa è la mia storia.

Inizia sulla mia poltrona preferita, quella che conosce il peso del mio corpo e dei miei pensieri. Spengo l'ultima sigaretta della giornata, il fumo si dissolve lento nell'aria, come se volesse restare con me ancora un istante. Ripenso alle ore appena trascorse: i due passi fino all'edicola, il giornale tra le mani, il caffè al bar con due parole leggere, il pomeriggio di carte con Enzo. Ogni giorno sembra uguale all'altro, ma alla mia età questi rituali ripetuti sono un balsamo, un'ancora rassicurante.

Poi all'improvviso, il buio.

Mi sveglio. Sembra essere passato solo un secondo, eppure tutto è cambiato. C'è troppa luce, una luce che ferisce. Socchiudo gli occhi. Davanti a me le mie gambe nude, i miei piedi scarni, li fisso, non si muovono, non riesco a muoverli. Non è il mio letto, non riconosco la mia camera, c'è un odore pungente di disinfettante, un suono acuto così assordante nella sua monotonia. Di nuovo il buio.

Quando riapro gli occhi la luce è più gentile, sento profumo di lavanda. Non so dire quanto tempo sia passato: un minuto? Giorni? Forse mesi. Non sono a casa, ne sono certo. Non vedo i miei quadri, alle pareti non ci sono le foto che raccontano la mia vita, né le lenzuola che conosco. Vedo la sagoma delle mie gambe sotto alle coperte, ma non le sento. Provo a muoverle invano. Vorrei toccarle con le mani, ma le braccia pesano come piombo. Vorrei chiedere aiuto, ma dalla mia bocca non esce alcun suono. Solo silenzio.

Di nuovo il buio.

Una voce mi chiama:

— Signor A., signor A... Sono Aurora, le alzo la tapparella.

Ecco la luce.

— Che bello vederla sveglio, finalmente i suoi occhi sono aperti.

Di chi è questa voce? Cosa vuole da me?

— La devo lavare e cambiare, se non le dispiace.

Lavare? Cambiare? Io non ho bisogno di aiuto. Mi basta liberarmi da questa pesantezza che mi tiene prigioniero, riprendere fiato, ritrovare la mia voce. Una medicina, un po' di riposo e tornerò come prima.

Mentre tento di spiegare tutto questo, lei mi muove con gesti rapidi e gentili, mi gira, mi lava, mi riveste.

— Va bene l'acqua, signor A.? È troppo calda?

Vorrei rispondere. Vorrei dire che non serve, che non sono io quello che lei vede inerme nel letto, ma la mia voce non trova una via d'uscita.

Le giornate si inseguono tutte uguali, eppure dentro di me non sono mai le stesse.

Ogni mattina Aurora apre la tapparella, mi parla, sorride, si prende cura di me con gesti attenti. Penso che non deve essere facile avere a che fare ogni giorno con chi è prigioniero del proprio corpo senza poter rispondere, eppure lei lo fa come se fosse il più semplice dei lavori. Le sue mani non pesano mai: lavano, nutrono, aggiustano, accarezzano.

Io resto muto, ma dentro ringrazio.

Le altre infermiere passano a turno, ciascuna con il suo modo. Una canticchia sottovoce, un'altra mi racconta dei figli, un'altra ancora mi prende la mano come se potessi stringerla davvero. Non sanno che io ascolto tutto, che le loro voci si riempiono il mio silenzio.

La notte è diversa. La camera tace, le luci si abbassano ed io resto sospeso.

Penso spesso che la mia vita si sia ristretta ad un letto ed a quattro mura, solo i gesti e le parole degli altri riescono a riempire questo vuoto.

Poi un mattino, mentre Aurora mi sistema con cura il cuscino, qualcosa cambia. Non sento più il peso delle braccia, né il silenzio opprimente nella gola. È come se il corpo avesse deciso di lasciarmi andare.

Dall'alto guardo la stanza. Vedo Aurora che si ferma un istante, la mano appoggiata sul mio petto. Non parla, ma i suoi occhi sono lucidi, non è sorpresa, sa che è giunto il momento.

Guardo un'ultima volta il mio letto, la mia camera, la sagoma di quel corpo che mi ha tenuto prigioniero ed ora mi lascia finalmente andare.

Di nuovo il buio, ma questa volta non fa paura.